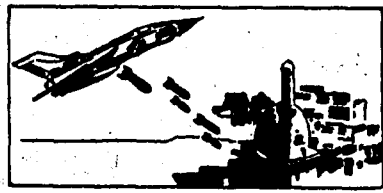


Apocalisse nel Golfo



I bombardamenti a tappeto non basteranno. Tra un mese il via all'attacco terrestre bunker per bunker, casa per casa contro il dittatore che «non vuol perdere»

Altri uomini per stanare Saddam

Cheney: «A febbraio in Arabia 500mila soldati»

Forse ancora un mese di bombardamenti a tappeto. Ma non basterà la sola guerra aerea. Se vogliono sloggiare gli iracheni dal Kuwait dovranno per forza passare all'offensiva via terra: lo ha già fatto sapere la Cia ad un numero ristretto di membri del Congresso. Mezzo milione di truppe Usa «saranno pronte prima della fine di febbraio», conferma Cheney. Contro 545mila iracheni e 500mila mine.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Brutta notizia per Bush. Per quanto feroci, intensi, a tappeto, i bombardamenti aerei non basteranno da soli a sloggiare Saddam Hussein dal Kuwait. Dovranno andare a cacciare bunker per bunker, divisione corazzata per divisione corazzata, in un'operazione terrestre che potrebbe somigliare più ai carni da macina alla baionetta della prima guerra mondiale che ai video-games tecnologici di questi giorni. Questa la conclusione cui sono arrivati alla Cia e che «funzionari dell'intelligence» Usa

hanno già comunicato ad un ristrettissimo numero di membri del Congresso. «La conclusione è che non credono più che la forza aerea possa bastare a rimuovere dal Kuwait», dice al «New York Times» uno dei parlamentari a conoscenza dei briefing segreti. «Si c'è stata una discussione sul se (Saddam) avrebbe potuto anche cedere prima che si dovessero usare le truppe di terra... ma a questo punto sembra proprio che un'azione terrestre sarà probabilmente necessaria», conferma uno stretto collaboratore di Bush. Continueranno a martellare

col bombardamenti, che ormai superano le 2mila missioni al giorno. Intensificheranno le sortite dei B-52, i super-bombardieri capaci di creare volta per volta diversi chilometri quadrati di «saesaggio lunare», di rovesciare un inferno di bombe tale che coloro che in Vietnam l'hanno sperimentato non sono mai riusciti a superare l'incubo e l'effetto sul sistema nervoso. Li bombarderanno «non a tappeto», non in modo indiscriminato, come ha voluto precisare ieri il generale Schwarzkopf, ma con estrema precisione. Prendendo sistematicamente di mira le divisioni della Guardia repubblicana, riusciranno magari a decimare e a far impazzire quei soldati induriti da 8 anni di sanguinosa guerra contro l'Iran. Magari beccheranno qualche carro armato, qualche deposito di munizioni come quelli che hanno prodotto le esplosioni secondarie con palli di fuoco visibili a 250 chilometri di distanza. Prima di lanciare l'offensiva terrestre aspetteranno, come hanno

detto gli esperti ai parlamentari, che la capacità di combattimento delle forze irachene in Kuwait sia diminuita del 30% o del 50%. Ma poi dovranno andare a stanarli. Quando? In un'intervista ai programmi della Nbc ieri il capo del Pentagono Cheney ha detto che le truppe ammassate per l'offensiva terrestre «saranno pronte prima della fine di febbraio». Stanno ancora arrivando carri armati, marine, soldati. Dai 400mila uomini circa di quando è scattata la guerra, tra un mese, l'ha detto lo stesso Cheney, le truppe americane nel Golfo supereranno il mezzo milione di unità, saranno quindi già più di quelle che furono inviate, nel pieno della guerra, in Vietnam. Cui si aggiungono altri 250mila uomini degli eserciti «alleati». «Non vogliamo dover andare all'assalto terrestre prima di quanto dobbiamo», ha insistito ieri Cheney. Ma l'attesa non potrà essere infinita, a fine febbraio, massimo metà marzo, dovranno andare a vedere da vicino se l'esercito di

Saddam Hussein si è nel frattempo indebolito abbastanza o meno. Chi deciderà quando si passa all'offensiva terrestre, cioè chi si assume la responsabilità del massacro che potrebbe derivare per gli attaccanti? Il comandante delle forze in Arabia, generale Schwarzkopf, ha reagito infastidito alle rivelazioni del «New York Times» sostenendo che certo non saranno quelli della Cia a decidere. Si sa che i generali sul campo, a cominciare da Schwarzkopf, sono i più riluttanti ad avventurarsi in un attacco terrestre, e se proprio bisogna, vorrebbero rinviare la decisione più in là che si può. Dalla Casa Bianca nei giorni scorsi avevano tenuto a far sapere che le decisioni Bush le lascia ai militari, non ha alcuna intenzione di mettersi, come faceva Johnson durante la guerra in Vietnam, a dirlgli quali obiettivi bombardare e dinanzi a che cose fermarsi. Ma ieri Cheney ha inchiodato Bush alle sue responsabilità: «La decisione di attaccare o meno via terra è una decisione presidenziale, io, Powell, Schwarzkopf gli faremo sapere la nostra opinione... toccherà al presidente decidere», ha detto.

Quando attaccheranno, probabilmente con una manovra a tenaglia con sbarchi di marine sulla costa e offensiva corazzata dal deserto, appoggiata dagli elicotteri e dagli aerei anti-carro, si troveranno di fronte ai resti impauriti, affamati e disperati di quel che erano i 545mila uomini concentrati da Saddam Hussein a difesa del Kuwait, uno spettro di esercito che non vede l'ora di buttare le armi ed arrendersi, oppure a mezzo milione di «marini» ancora decisi a vendere cara la pelle? Una cosa certa è che si troveranno anche a fare i conti con ostacoli senza anima, quali le trincee colme di petrolio in fiamme e almeno mezzo milione di mine. Lo sostiene il maggiore George Cutchall, il massimo esperto del corpo dei marine in tema mine in Arabia. «Saddam non conta di perdere», dice il maggiore dei marine, aggiungendo che la sua stima sul numero di mine deposte in Kuwait è «riduttiva».



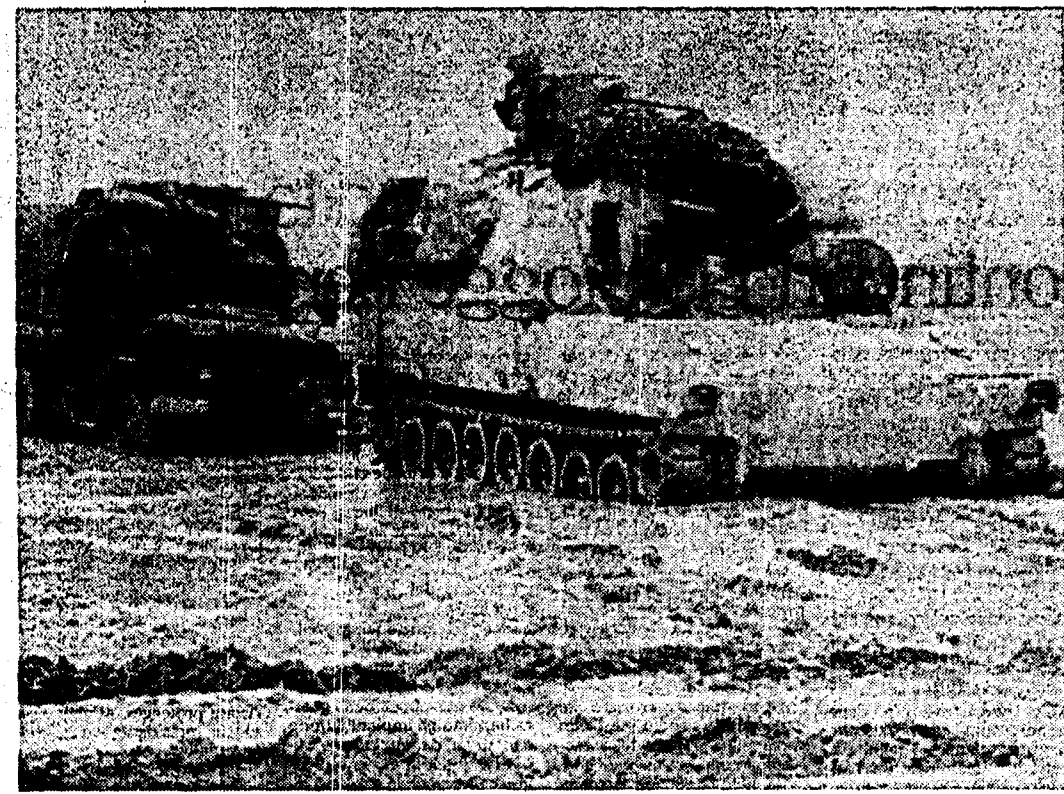
Truppe americane si preparano all'operazione «Scudo del deserto». In basso, mezzi cingolati attraversano il deserto saudita

Summit in bilico: Bessmertnikh da Bush

Il ministro sovietico ha incontrato il segretario di Stato Baker. Rinvii la decisione sul vertice Start, Golfo e Baltici rischiano di incrinare i rapporti Usa-Urss

NEW YORK. Il vertice Usa-Urss è in bilico. I colloqui di ieri alla Casa Bianca fra il segretario di Stato Baker e il ministro degli Esteri Bessmertnikh non sono riusciti a dissipare le ombre scure addensate sul quinto summit tra i grandi. I capi della diplomazia sovietica e americana hanno deciso di comune accordo di prendere tempo e consegnare il destino del vertice nelle mani di Bush. Solo oggi infatti, dopo i colloqui con il presidente americano, sarà detta l'ultima parola sull'incerto mese di tempo in agenda dall'11 al 13 febbraio. «Nessuna divergenza sostanziale» hanno rassicurato Baker e Bessmertnikh, celando nel linguaggio piano della diplomazia i tre spinosi nodi che rischiano di incrinare «l'idillio» tra Bush e Gorbaciov. «È vero, resta ancora molto da fare per il trattato Start la cui firma doveva essere il punto chiave del vertice» hanno ammesso i due ministri degli Esteri indicando solo uno degli ostacoli. Oltre il trattato bilaterale sulla riduzione delle armi nucleari strategiche, a rendere tesi i rapporti tra i due grandi è la guerra scatenata nel Golfo e la cruenta repressione delle repubbliche baltiche. Cauto, il neo ministro sovietico attento a non rinnegare lo stile del suo predecessore Shevardnadze riconosciuto come ambasciatore della perestrojka, ieri ha voluto minimizzare la preoccupazione sulla guerra del Golfo espressa a chiare note al suo arrivo a Washington. «Non ho mai messo

in dubbio il sostegno dell'Unione Sovietica o degli Stati Uniti o di qualsiasi altro membro dell'alleanza verso le risoluzioni del Consiglio dell'Onu», ha voluto chiarire dopo aver ricordato agli Usa che la guerra sotto l'ombrello Onu è solo quella per liberare il Kuwait, penso che quel che viene fatto sia in completo accordo con quelle risoluzioni. Una piccola marea indietro che non ha annullato la divergenza tra i due grandi. «La preoccupazione che ho espresso» ha aggiunto Bessmertnikh tornando a frenare l'atteggiamento americano - è che vi possa essere il pericolo che il conflitto vada nella direzione della distruzione dell'Irak e in quella di arrecare più vittime da entrambe le parti. Questo dobbiamo cercare di evitarlo. L'Urss non mette in discussione l'alleanza anti-irachena costruita all'indomani dell'invasione del piccolo emirato arabo e rafforzata dal vertice di Helsinki tra Gorbaciov e Bush, ma vuole evitare che l'uso della forza autorizzato dall'Onu con il voto di Mosca possa servire per raggiungere ben altri obiettivi. «Noi rispettiamo i limiti imposti dall'Onu» ha replicato alle preoccupazioni del collega sovietico, il capo della diplomazia americana assicurando che la distruzione dell'Irak «non è il proposito o l'obiettivo del conflitto». Il Golfo rischia però di incrinare il dialogo Usa-Urss. Secondo il «New York Times» i dubbi della diplomazia sovietica sulla guerra del Golfo rendono an-



cora più difficile la realizzazione del quinto vertice di Mosca. Bush non andrà a nessun vertice di febbraio se prima non avrà la certezza di una dichiarazione congiunta in cui le due superpotenze ribadiscono la completa unità d'intenti del fronte anti-Saddam. Il presidente americano sembra propenso a rinviare l'appuntamento di febbraio. Il congresso lo incalza a prendere le distanze dal Cremlino ritenuto responsabile dei drammatici fatti di Vilnius e Riga.

L'inequivocabile dissociazione di Gorbaciov dalla repressione dei Baltici sembra non aver rassicurato i deputati americani convinti dell'involuzione conservatrice del leader della perestrojka. Denunciando lo spargimento di sangue nelle repubbliche baltiche il congresso americano ha chiesto a Bush di cancellare il viaggio dell'11 febbraio e ha sollecitato «pressioni economiche» in segno di netta condanna della politica sovietica. Fonti anonime del dipartimento di Stato

hanno messo in chiaro che non ci sarà nessun summit se il neo ministro degli Esteri Bessmertnikh non darà precise garanzie della soluzione pacifica e negoziata della questione baltica. Il dialogo Usa-Urss sembra ad una battuta di arresto. Uscito di scena Edward Shevardnadze, l'architetto dell'intesa tra i due grandi, tornerà il gelo tra le due superpotenze? Il neo ministro Bessmertnikh ha voluto rassicurare gli Usa: «Spero di continuare ad intrattenere con

baker le stesse strette relazioni che con lui aveva il mio predecessore». I colloqui Usa-Urss continueranno, ha tranquillizzato il segretario di Stato americano, soprattutto sarà necessario risolvere con adeguate discussioni i diversi punti del trattato sulle armi strategiche. Oggi la parola passa a Bush che incontrerà alla Casa Bianca il capo della diplomazia sovietica. «Ma i colloqui potrebbero essere ripresi anche martedì» ha aggiunto il segretario di Stato americano.

Democratici Usa divisi, malgrado i moniti di Jackson

L'ala liberal del partito democratico si è riunita ieri a Chantilly, in Virginia, per cercare di definire una piattaforma politica comune. Ma il giudizio sulla guerra li ha trovati divisi. Ed alla voce chiara del reverendo Jesse Jackson hanno fatto eco molti timori e molti distinguo. Intanto i leader del partito ammoniscono: «È in corso una guerra e noi dobbiamo appoggiare pienamente le nostre truppe».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Il più chiaro è stato, ancora una volta, il reverendo Jesse Jackson. Il quale, presentandosi alla tribuna degli oratori, ha subito ricordato come, di lì a poco, avrebbe lasciato la sala per unirsi alla grande manifestazione contro la guerra che stava per cominciare a Washington. Ma la sua, per quanto appassionata e salutata da calorosi applausi, è in realtà risuonata una voce isolata in un mare di distinguo e di timori. Riuniti a Chantilly, in Virginia, in cerca di una linea d'azione unitaria, i settori più progressisti del partito democratico - i cosiddetti liberals - hanno chiuso la riunione nettamente divisi sul più imminente e scottante tra i temi sul tappeto: la guerra nel Golfo. «Una leadership coraggiosa», ha detto Jackson - non deve aver paura di battersi per la pace. Ed ha apertamente sfidato Bush a cessare le ostilità. «Sono convinto» ha aggiunto in palese polemica con altri leader democratici - che la nostra azione non debba cedere di un pollice di fronte al ricatto del patriottismo. Come può essere che chi chiede che i nostri ragazzi tornino a casa sani e salvi venga considerato meno patriottico di chi li vuol vedere tornare in una borsa di plastica?»

Di opinione nettamente opposta Hyman Bookbinder per il quale «quella che è iniziata è una guerra e noi dobbiamo vincerla». Più sfumato Howard Metzbaum, senatore dell'Ohio, per il quale, in ogni caso, i democratici liberali devono mantenere i propri destini ben distinti da quelli del movimento per la pace. «Il mio timore», ha detto - è che domani i giornali possano parlare di due manifestazioni contro la guerra: quella in corso a Washington e la nostra». Altri, con un evidente escamotage, si sono limitati ad evitare il tema della guerra dilungandosi su questioni interne, dalla lotta alla povertà, alle discriminazioni razziali. Parole e silenzi, questi, che non sono certo dispiaciuti ai maggiori leader democratici, venuti a Chantilly per ricordare a tutti come non sia prevista alcuna svolta nella linea di pieno appoggio allo sforzo bellico del paese. «Tutto quello che avevamo da dire» ha precisato Ronald Brown, chairman del partito - lo abbiamo detto nel corso del dibattito al Congresso. Oggi il paese ha bisogno di uno sforzo unitario». E Richard Gephardt, leader democratico alla Casa dei Rappresentanti, è

stato ancora più enfaticamente esplicito: «Il partito deve avere una sola voce in appoggio alle nostre truppe. Il dibattito è finito. La battaglia è in corso e la vittoria è davanti a noi». Tanto Gephardt quanto Brown avevano a lungo sostenuto, in prossimità della scadenza dell'ultimatum del 15 gennaio, la tesi che ogni iniziativa bellica fosse prematura e che fosse necessario attendere che le sanzioni economiche già decretate dall'Onu facessero il loro effetto. Ma evidentemente la lettura dei sondaggi d'opinione - al 75-80 per cento favorevoli alla politica presidenziale - li hanno rapidamente spinti ad un atteggiamento, se non proprio di entusiastico appoggio, quantomeno assai più morbido ed attendista nei confronti della guerra di Bush. Una svolta che, in ogni caso, non è valsa loro alcun applauso - né alcun perdono - da parte repubblicana. Anzi. Giorni fa Clayton Yeutter, l'ex segretario all'agricoltura recentemente assunto alla carica di capo del partito repubblicano, ha apertamente minacciato tutti quei democratici che, nel dibattito al Congresso, si erano opposti alla guerra. «Costoro», ha detto Yeutter - dovranno dar conto delle proprie posizioni nelle elezioni del 1992. Un pesante ammonimento, questo, che ieri Brown ha definito un «atteggiamento di capitalizzazione politica» e una «mossa da politici nel momento in cui milioni di persone indossano maschere antigas o rinchiano la vita in rifugi antiaerei». A Chantilly gli astanti hanno a sottolineare con un lungo applauso la giust indignazione di Brown. Resta però il fatto che, a queste strumentalizzazioni, i democratici non sono fin qui riusciti a contrapporre una passiva e silenziosa accettazione della guerra. O le divisioni che, in questi giorni, hanno lacerato anche la sua anima più progressista. □M.C.

E Wall Street rilancia fabbriche di stampelle

NEW YORK. Batte forte, alle porte di Wall Street, il cuore d'America. Bandiere ed inni, discorsi di veterani impettiti che, solenni come fanfare, risuonano nel frenetico via vai degli impiegati e degli executives. Fretta e patriottismo, guerra e business uniti in un solido abbraccio lungo le scalinate che, maestose come quelle d'un tempio, conducono allo Stock Exchange. Applausi brevi ma convinti per il «God bless America» che un'anziana e distinta signora, in piedi su un piccolo palco, regala agli indaffarati passanti. «Appoggiate i nostri ragazzi nel Golfo», dice un grande striscione sotto il monumento a Washington. E l'America degli affari sembra rispondere con la irrequieta industria dei suoi giorni migliori, senza neppure il bisogno di fermarsi ad ascoltare. Anche a Wall Street è guerra. Ed è anche qui, in sintonia con i messaggi inviati da altri centri del potere, una «bella guerra», carica di speranze e di buoni propositi. Il 17 di gennaio, lo speaker aveva annunciato i dati di chiusura di quel primo giorno di conflitto con i pollici di entrambe le mani ben rivolti all'insù, in un diluvio di applausi. Tutti i titoli erano corsi verso l'alto, il prezzo del petrolio era di nuovo precipitato al di sotto dei 20

dollari al barile. Segni inequivocabili che la speranza di una guerra rapida e vittoriosa aveva finalmente scacciato dal tempio le incertezze ed i fantasmi d'una lunga crisi. Ora nel Golfo si combatteva. E si combatteva per vincere.

I giorni hanno non poco attenuato l'entusiasmo di quelle prime ore. Ma non l'hanno affatto cancellato. Nel clima febbrile di Wall Street continua a respirarsi la convinzione che «finirà presto e bene». E che una guerra «breve e pulita» possa essere la chiave di volta per uscire dalle secche della recessione, una sorta di alta marea capace di riportare la nave dell'economia in mare aperto. I prezzi del petrolio che calano, la fiducia del consumatore che torna, gli affari che riprendono a girare ridando fiato ad una macchina finanziaria inceppata dai cattivi crediti. Si avverte ancora, nella bolgia dello Stock Exchange, la presenza di un mondo degli affari che si misura col futuro in un clima di fiducia ora certo assai più nervosa ed effimera, pronta a scatti improvvisi ed inconsulti ad ogni notizia che arriva dal Medio Oriente, ma ancora solidamente schierata con la politica del presidente. Il partito della pace; mi-

noritario in tutto il paese, appare qui del tutto inesistente.

Wall Street davvero appoggia le truppe nel Golfo, come recita lo striscione all'ingresso. E lo fa in molti modi, aperti o segreti, con la realtà delle grandi operazioni e con quella di movimenti certo più infimi e sotterranei ma, in qualche misura, più direttamente in sintonia con la realtà della guerra che si combatte nei deserti. Si muove, nei corridoi della Borsa, un mondo di piccoli e grandi mediatori che, indifferenti ad ogni previsione sui destini generali dell'economia, pare intento a promuovere il suo piccolo pezzo di guerra o, per meglio dire, quel breve segmento di affari - il «war play», come viene

chiamato in gergo - che la guerra può più immediatamente alimentare.

In che cosa conviene investire, mentre i nostri bravi ragazzi «valorosamente combattono nel nome del nuovo ordine mondiale»? In armi? Possibile, rispondono gli addetti ai lavori, e sicuramente logico; ma anche assai rischioso, considerato che, in virtù della fine della guerra fredda, molte delle armi convenzionali bruciate nel Golfo potrebbero, domani, non essere in alcun modo rimpiazzate. In tecnologie belliche, allora, come sembrerebbe suggerire questa prima fase della guerra? Ovia ed eccellente idea. Tanto ovia ed eccellente che i titoli della Raytheon Company, fabbricatrice del missile

Patriot, già stanno facendo la parte del leone con un aumento del 10 per cento dall'inizio delle ostilità. Oppure in che altro? Di che cosa hanno davvero bisogno le nostre truppe nel deserto? Divise, cibo, scarpe, cioccolata che non si scioglie al calore, creme abbronzanti, occhiali da sole?

Le offerte, affidate ad imprese specializzate, si intrecciano e si sovrappongono in un fitto e minuto scambio tra mediatori ed investitori. E, tra esse, una delle più interessanti è certo quella che, attraverso una nota impresa di pubbliche relazioni - la Noonan & Russo Communications Inc. - viene insistentemente avanzata dalla Sunrise Medical, una compagnia di Terrace, California, le cui azioni hanno subito nell'ultima settimana un rialzo nettamente superiore alla media. «I nostri prodotti» - sostiene Antony Russo, che dirige con grande fervore la campagna di promozione - non solo sono al riparo dalla recessione, ma sono certo tra quelli destinati a beneficiare della guerra». Ed è in verità difficile dargli torto, visto che la Sunrise fabbrica materassi speciali, stampelle e sedie a rotelle. Meno facile, invece, è apprezzare fino in fondo il tipo di propaganda scelto per

incentivare la vendita delle azioni della società: proiezioni riservate di film sul Vietnam, con una marcata preferenza per «Nato il 4 di luglio» di Oliver Stone, drammatica vicenda d'un marine tornato paralizzato dall'Indocina.

Bellissimi film, ovviamente. Ma come conciliarlo con la reiterata assicurazione che questo «non sarà un nuovo Vietnam»? Russo non si scompone: «Il nostro discorso» dice - è in piena coerenza con quello del presidente: così come le nuove armi tecnologiche eviteranno una guerra come quella del Vietnam, i prodotti della Sunrise eviteranno un dopoguerra come quello del Vietnam. Nessuno dei nostri giovani dovrà passare attraverso le esperienze vissute da Tom Cruise». Nobili parole. Ed a ben poco serve opinare che, nel film, il vero dramma di Cruise non stava tanto nella cattiva qualità della sua sedia a rotelle, quanto nella perdita dell'uso delle gambe. Nel crudo linguaggio di Wall Street, mister Russo ci ha in realtà ricordato due principi complementari e sacri: gli affari sono affari. E la guerra è la guerra. Ovvero: la guerra è un affare, gli affari sono una guerra. E che Dio benedica l'America.